

Un discutibile libro sui progressi delle cure palliative

Saper morire

di FERDINANDO CANCELLI

Quattro anni dopo l'uscita in lingua tedesca con il titolo di *Über das Sterben* è ora stato tradotto in italiano il libro di Gian Domenico Borasio, neurologo e palliativista, direttore della cattedra di medicina palliativa dell'Università di Losanna. *Saper morire* (Torino, Bollati Boringhieri, 2015, pagine 208, euro 16,50), così la traduzione del titolo, è opera solo in apparenza semplice e dalla quale emergono molteplici intenti. Alternando casi clinici e parti esplicative, l'autore conduce alla scoperta del mondo della medicina palliativa dapprima esponendone in modo lineare i principi e la pratica e successivamente addentrandosi nello specifico di alcuni fra i più importanti e scottanti temi etici che ruotano attorno alla fase di fine vita.

Il mistero anche biologico della morte, l'ospedalizzazione della stessa, i cambiamenti della moderna società, le paure dei malati e le pretese della medicina sono tra le tematiche che permettono a Borasio di spiegare con chiarezza le possibili risposte, spesso sconosciute per la maggior parte delle persone, che i progressi delle cure palliative offrono. Nonostante il taglio più attinente all'area tedesca nella quale l'autore ha a lungo lavorato, le considerazioni sono quasi completamente aderenti anche alla realtà italiana.

A una lettura attenta il volume lascia perplessi in vari passaggi. Tanto da far temere persino che una così grande linearità e chiarezza siano veicoli efficaci di informazioni fuorvianti

Eppure, a una lettura attenta, il libro lascia in non pochi passaggi piuttosto perplessi, tanto da far temere persino che una così grande linearità e chiarezza siano veicoli efficaci di informazioni discutibili. A partire dalla definizione di cure palliative dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), riportata solo parzialmente ma senza dichiararlo, l'autore evita di scrivere ad esempio che tali cure intendono accompagnare il morente, secondo l'Oms, senza «né accelerare né ritardare il decesso». Manca così al lettore fin dall'inizio una pietra miliare per comprendere l'estraneità alla medicina palliativa di concetti come eutanasia o suicidio assistito, concetti che invece sempre più qualcuno vorrebbe forzatamente integrare

nel panorama delle cosiddette "cure palliative integrali".

Il dottor Borasio più volte ripete che l'eutanasia dovrebbe restare vietata ma chiaramente si mostra favorevole al suicidio assistito per quelle persone che «desiderino avere un'alternativa migliore rispetto ad gettarsi sotto un treno o legarsi una corda al collo». Sorprende a questo proposito che chi come l'autore ha così a lungo lavorato a contatto con i malati in fase avanzata di malattia non abbia percepito l'evidenza che il desiderio di morire suicidi in tali pazienti è ridottissimo. Sarebbe senza dubbio valsa la pena di sottolineare questo dato con forza e di dire chiaramente che il fatto di proporre il suicidio assistito come una delle alternative possibili non fa indurre i pazienti a farvi ricorso, illudendoli di mantenere il controllo fino alla fine sulla propria vita che stanno comunque inesorabilmente perdendo.

Il fil rouge del controllo a tutti i costi fino alla fine pervade molte pagine del libro ma ciò che più dispiace è che chi nella biografia del risvolto di copertina si definisce «cattolico praticante» mostri poi

la citazione tra virgolette dei due termini pesantissimi riferiti come in qualche modo pronunciati o scritti dal "Vaticano", il dottor Borasio avrebbe dovuto, come poco dopo fa puntualmente con la citazione di un quotidiano, indicare il documento o la fonte. Se si pensa che in quei giorni terribili Lucetta Scaraffia scrivendo su questo giornale (*La dignità della morte*, 8 febbraio 2009) parlava di «toni esaltati ed esibiti, talora con accenti eccessivi (...) proprio quando sono così importanti la pacatezza e l'equilibrio», non si può non restare costernati nel constatare che quei toni esistono ancora nonostante i propositi di facciata.

L'occhio del palliativista può restare perplesso anche su altri passaggi. Si sottolinea che occorre essere precisi quando si parla di «malato terminale» o di «fine vita». Borasio afferma ad esempio che «la nutrizione e idratazione artificiale nel fine vita non dovrebbe di norma essere effettuata» per garantire che il tutto avvenga nel modo «più naturale e sereno possibile» ma senza precisare in termini precisi cosa si intende per «fine vita» o «malato terminale». L'affermazione, posta così, può essere pericolosa.

Immagino uno dei miei studenti che potrebbe chiedermi se allora sia lecito non idratare o nutrire un paziente affetto da una neoplasia, ad esempio della laringe, incurabile: immediatamente lo porterei a riflettere sul fatto che tutto dipende dalla

prognosi. Se la morte dipende dal fatto che non lo idratiamo o non lo nutriamo, e non dal fatto di avere un tumore incurabile, bisognerà considerare tale supporto. E ancora bisogna essere precisi, molto cauti e onesti quando si vuole parlare del principio del doppio effetto: l'autore lo fa, ma in modo piuttosto maldestro.

Dopo averlo liquidato come una «congettura etica» da far risalire a san Tommaso d'Aquino, Borasio, pur sottolineando che l'uso moderno dei farmaci rende tale

Dispiace che chi si definisce «cattolico praticante» si riveli spesso lontano dall'amore di verità che dovrebbe invece contraddistinguere l'uomo di scienza

principio quasi superfluo, dimentica completamente che sessant'anni fa Pio XII in alcune risposte radiofoniche agli anestesisti in congresso considerava lecito somministrare analgesici ad alte dosi pur di lenire il dolore dei sofferenti accettando il fatto che la vita potesse essere abbreviata. Non è quindi vero che «per decenni» ciò non fosse ritenuto lecito o almeno occorrere dire che il Vaticano pareva in quel caso precorrere i tempi.



Jacques-Louis David, «La morte di Socrate» (1787)

Sul Marlowe di John Banville

Chissà che avrebbe detto Chandler

di GABRIELE NICOLÒ

Chissà come avrebbe reagito Raymond Chandler nel vedere la sua folgorante creazione — il detective privato Philip Marlowe — resuscitata per mano dell'irlandese John Banville (che usa lo pseudonimo Benjamin Black) nell'indagine intitolata *La bionda dagli occhi neri* (Parma, Guanda, 2014, pagine 299, euro 17,50).

L'impresa, di certo, non è delle più agevoli, dovendo l'autore misurarsi con uno dei più grandi scrittori di *noir* che, tra l'altro, ha fatto la felicità degli attori più celebri e dei registi più acclamati nella vita che si decise di curare la trasposizione cinematografica delle opere meglio riuscite. Basti pensare a *The big sleep* (1946), per la regia di Howard Hawks con un indimenticabile Humphrey Bogart nel ruolo di Marlowe. Ebbene Banville supera l'esame a pieni voti, grazie a una scrittura al contempo scattante e raffinata, in grado di creare un'ammalante atmosfera dove il crimine, la paura, la violenza, l'amore e l'odio s'intrecciano nel segno di una coinvolgente polifonia. Marlowe, si sa, è un duro: ne ha viste tante e ne ha passate tante. Eppure, anche perché sedotto dal conturbante fascino della bionda dagli occhi neri, si scopre quanto mai vulnerabile nella giungola di avvenimenti

— in una ruvida Los Angeles resa rovente dalla calura estiva — che lo porteranno, più di una volta, di fronte al rischio di venire ucciso. Ma quella di Marlowe è una debolezza che conquista il lettore: lo rende infatti più umano, più credibile, nonché più disincantato e lucido al cospetto delle insidie che la vita sa tessere a dispetto sia dei buoni che dei cattivi. L'intreccio è complesso, ma mai oscuro: alla fine risulta assai avvincente. Il detective è alla ricerca di un personaggio misterioso che si pensa sia morto ma che qualcuno ritiene aver visto camminare, di buon passo, lungo le vie di San Francisco. E intorno a questo elusive personaggio fioriscono accadimenti legati, in filigrana, da un elemento comune: la solitudine della persona. Banville, per bocca del suo Marlowe, dispensa durante la narrazione perle di illuminante saggezza sui diversi aspetti,

anche quelli solo apparentemente banali, dell'esistenza quotidiana. In realtà mai una volta la riflessione del protagonista si sofferma esplicitamente sulla solitudine. Ciononostante, la robusta impressione che si ricava, una volta terminata la lettura, è quella di un grande vuoto che avvolge i diversi attori della vicenda, dopo che sogni e speranze sono stati infranti. Ci sono, e certo non potevano mancare, vittime. Ma anche chi è riuscito a sopravvivere, ha perso qualcosa di importante: è morto, a suo modo. E, in questo senso, quello scritto da Banville è un *noir* con tutti i crismi. Chissà, allora, che cosa avrebbe detto Chandler se avesse seguito le vicende che scaturiscono, a ritmo incalzante, dalla magnetica presenza della bionda dagli occhi neri. Certo lo scrittore non era un giudice tenero: si dice infatti che avesse osato criticare, anzi sferzare, illustri colleghi del calibro di Dorothy Sayers e Agatha Christie.

Edito da Deutsche Grammophon il nuovo cd della Cappella musicale pontificia

La corale più antica

«Spesso serpeggia la convinzione che la Chiesa cattolica, con la riforma della liturgia voluta dal concilio Vaticano II, abbia rinunciato al suo grande patrimonio musicale» scrive Massimo Palombella nella presentazione del cd *Cantate Domino. La Cappella Sistina e la musica dei Papi*, registrato per la Deutsche Grammophon dalla Cappella musicale pontificia sotto la volta della Cappella Sistina. Il disco sarà in commercio dal 25 settembre.

«Occorre però onestamente affermare — continua il maestro direttore della Cappella musicale pontificia — che solo una conoscenza superficiale e ideologica della riforma liturgica può portare a tali gratuite affermazioni». E il nuovo cd, che sarà presentato nel pomeriggio del 29 settembre con un concerto nella Cappella Sistina, vuole contribuire a smentire questo pregiudizio.

Tutta la musica contenuta nel disco è oggi usata regolarmente dalla Cappella musicale pontificia nelle celebrazioni del Papa, spiega Palombella. «Ciò che la riforma liturgica del Vaticano II chiede è un'intelligente ricollocazione dello storico repertorio musicale nell'attuale liturgia, ricollocazione che deve avvenire con una "specifica attinenza celebrativa"». Questo «esige — continua Palombella — riflessione, studio, conoscenza delle fonti e insieme serio dialogo con la cultura contemporanea per operare quella vitale sintesi che la liturgia in ogni momento storico ha attuato».

La Cappella musicale pontificia, meglio nota come Sistina, è la più antica istituzione corale del mondo e ha seguito la vita liturgica del papato in tutti i suoi storici sviluppi. In un momento particolare del Rinascimento ha avuto tra i suoi cantori Giovanni Pierluigi da Palestrina, Luca Marenzio, Cristóbal de Morales, Costanzo Festa, Josquin Desprez, Jacob Arcadelt e Gregorio Allegri. Il luogo dove ordinariamente la Cappella svolgeva il suo servizio era l'Oratorio annesso al Palazzo apostolico, fatto costruire da Sisto IV, noto come Cappella Sistina e famoso per gli affreschi di Perugino, Pinturicchio, Signorelli, Botticelli, Ghirlandaio, nonché per la parete di fondo con il memorabile Giudizio universale e la Volta di Michelangelo.

Proprio in questo Oratorio, spiega sempre Palombella presentando il cd, è stato eseguito tanto repertorio rinascimentale composto per le celebrazioni papali, repertorio scritto quindi per un preciso ambiente acustico assolutamente particolare e unico. Il disco si prefigge di riunire le più alte forme espressive del Rinascimento romano, cosa che si

pone anche come un'interessante sfida per il recupero di una certa pertinenza estetica della vocalità rinascimentale come del canto gregoriano.

«Infatti — continua il maestro Palombella — cantare nel luogo dove il Rinascimento si è manifestato nella sua forma compiuta, in affreschi con intensi e insieme delicati colori, un repertorio scritto per la Liturgia — una realtà viva, che in ogni momento storico ha sempre operato una sintesi culturale — obbliga a ricercare con attenzione gli elementi

Ciò che il Vaticano II chiede è una ricollocazione intelligente del repertorio storico

estetici che costituiscono essenzialmente questo particolare tipo di musica. Ciò ha condotto lentamente la Cappella musicale pontificia, in questi ultimi anni, all'eliminazione dei contralti, sostituiti da un gruppo di tenori che canta da *altus*, con la conseguente applicazione della regola rinascimentale del trasporto che permette a ogni voce di cantare nella tessitura più consona e quindi con una vocalità leggera; all'uso di un *repertorio* dinamico che, oltre ad assicurare un doveroso corretto rapporto tra prolezioni, evidenzia plasticamente il testo; a un'attenzione meticolosa e orizzontale al fraseggio, che permette una sapiente articolazione dei suoni; all'uso degli "affetti" e delle "messe di voce", aspetti estetici che, usati e disciplinati esclusivamente a servizio del testo, conferiscono vita, pulsazione, colore alla musica sacra



La copertina del cd